



Il 14 dicembre scorso è stata la terza domenica di Avvento, detta "GAUDETE", perché di gioia. In questa occasione il Santo Padre, celebrando il Giubileo dei Detenuti, ha fatto l'importante gesto di "festeggiare" quelli che la normale società considera ultimi, in uno dei giorni liturgici più importanti e più vicino a Natale. A questo appuntamento, noi di Secondigliano non potevamo mancare. Tra reparto maschile Media Sicurezza Mediterraneo, il reparto femminile Adriatico e quello dei detenuti in regime lavorativo ex articolo 21 O.P., eravamo oltre venti. Con l'aggiunta dei volontari e dei cappellani dei vari reparti abbiamo superato le 50 persone. Insieme abbiamo riempito un bus di entusiasmo ed emozioni che hanno caratterizzato il nostro viaggio di andata e quello di ritorno; nonostante la stanchezza, eravamo pieni di gioia e di una grande voglia di continuare nel cammino verso il riscatto, senza mai fermarci, grazie alla forza incontrastata delle parole del Santo Padre. Parole che a qualcuno di noi sembravano dirette personalmente... tutto sembrava parlare a noi e di noi, soprattutto per chi, e noi ne siamo

**QUI SECONDIGLIANO:
«CHE EMOZIONE
AVER PARTECIPATO AL
GIUBILEO DEI DETENUTI
UNA FORZA INCREDIBILE
PER NON MOLLARE»**

Le voci dei detenuti

Il Papa e quelle parole di grande speranza per il nostro riscatto



Papa Leone IVX a San Pietro per il Giubileo dei Detenuti

convinti, sta cercando una via di riscatto e di reinserimento sociale, nonostante gli ostacoli giuridici e tecnici siano tanti e difficilmente superabili.

Durante la Messa, il Santo Padre ha affermato che anche i buoni propositi trovano grandi difficoltà, ma che bisogna andare avanti, non fermarsi e rialzarsi, nonostante si porti il peso del passato, le ferite sul corpo e nel cuore e le tante delusioni. Papa Leone ha invitato ad avere pazienza con sé stessi e con gli altri, perché tutti hanno il diritto di essere salvati, questo è quello che vuole Dio. Secondo le parole del Papa, questo dovrà essere il nostro Regno e anche di fronte alle sfide più grandi non saremo

soliti, il Signore sarà al nostro fianco, e prima o poi qualcosa di bello accadrà. Il suo discorso è stato per noi incoraggiante ed emozionante, carico di quella spinta spirituale piena di speranza di cui ogni detenuto ha bisogno nei momenti di sofferenza. È questo il senso del Giubileo, come ricordava Papa Leone: una chiamata alla conversione. Bisogna guardare a Gesù e al Suo modello di umanità, cambiando davvero il nostro modo di vivere la vita. I miracoli sono affidati a noi e dipendono dalla nostra purezza d'animo, dalla nostra saggezza e dalla nostra compassione. Papa Leone ha ricordato che il Giubileo era un anno di grazia in cui si offriva la pos-

sibilità di ricominciare, ricco di misericordia e comprensione verso chi voleva cambiare. Come diceva Sant'Agostino, quella stessa misericordia di Dio che, nella parabola della Buona Samaritana rimane a fianco alla Misera, dopo che tutti l'hanno ingiustamente accusata. Infine, ha invitato a promuovere una civiltà fondata su valori come la carità, invocando un intervento concreto da parte delle istituzioni, attraverso l'amnistia o il condono della pena, come ha sempre dichiarato il suo predecessore Papa Francesco, affinché si promuova verso chi ha sbagliato una giustizia penale aperta alla speranza ed al reinserimento sociale.

È stata una festa non solo per i detenuti, i cappellani e i volontari del carcere di Secondigliano, ma anche per i detenuti del carcere di Poggioreale, di Sant'Angelo dei Lombardi, di Aversa. E a Roma c'era anche il Garante Campano, Samuele Ciambriello, il quale in qualità di Portavoce ha rappresentato i Garanti territoriali.

Vincenzo A., con Giovanni B., Francesco B., Luciano B., Alfonso M., Salvatore S., Jorge T., Claudio I. e Nunzio B.
(Dalla finestra del Carcere di Secondigliano- Reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eboli / Appello all'arcivescovo Bellandi

«Caro Don Andrea, ci aiuti a sentirci meno prigionieri»

«Eccellenza don Andrea, nostro Arcivescovo e pastore, benvenuto in mezzo a noi detenuti. di Eboli. Gesù, più di duemila anni fa, ha scelto di nascere nel piccolo villaggio di Betlemme, invece che nella grande città di Gerusalemme. Ha scelto il luogo più povero e umile, dove nessuno avrebbe immaginato potesse manifestarsi la presenza vera e reale di Dio, che si fa vicino a ogni uomo e a ogni donna.

Così anche noi, che spesso ci sentiamo piccoli e prigionieri dei nostri errori, ritroviamo nella sua presenza in mezzo a noi una speranza e il coraggio di non arrenderci. Il significato del Natale ci ricorda che Dio non si stanca mai di amare l'umanità: va oltre le guerre, le ingiustizie, i tradimenti e le nostre fragilità. Dio non viene a giudicare, ma a cercare chi si è perduto e desidera rinascere.

Per questo, grazie alla Sua presenza, Le chiediamo di pregare per noi e per le nostre famiglie.

Rivolgiamo anche un appello alle istituzioni, affinché le nostre richieste vengano ascoltate. Siamo consapevoli degli errori che abbiamo commesso e siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità. Tuttavia, ciò che chiediamo è di ricevere un sostegno

concreto nel percorso che ciascuno di noi sta affrontando. Se il sistema è orientato alla rieducazione e alla risocializzazione del detenuto, è necessario che siano previsti strumenti reali di supporto, come benefici e misure alternative, tenendo conto della grave situazione carceraria.

Ci appelliamo quindi alla Magistratura di Sorveglianza affinché non ci lasci soli. Ringraziamo per la presenza anche il garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello che insieme ai garanti d'Italia chiedono per noi, alla politica e al governo più giorni di liberazione anticipata, un provvedimento di clemenza per chi deve scontare meno di un anno di carcere.

Infine, oggi desideriamo ringraziare di cuore la nostra Direttrice Concetta Felaco, a nome dei 50 detenuti dell'ICATT per l'opportunità che ci ha concesso di trascorrere con i nostri familiari un pranzo promosso dall'associazione Rinovamento nello Spirito Santo, in vista delle feste natalizie.

Gennaro C., Gennaro I., Achille B., Massimo I.

(Dalla finestra del carcere di Eboli - ICATT Istituto Custodia Attenuata Tossicodipendenti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monsignor Bellandi, con il garante Ciambriello, all'Icatt Eboli

La riflessione/1

«Non siamo soltanto un errore: proviamo a capovolgere la storia»

Visti da fuori, noi detenuti possiamo apparire come una sequenza di errori, un insieme di scelte sbagliate e di vicende finite male. E comprensibile che, osservandoci dall'esterno, venga spontaneo pensare di lasciarci qui, in quella sorta di inespugnabile e variegato ricovero che il carcere è diventato: un tetto, un pasto, qualche possibilità di riabilitazione, purché restiamo tranquilli e lontani, in uno spazio che raramente conosce la luce del giorno. Così vuole, in fondo, una diffusa convinzione sociale.

Da fuori, sì, dobbiamo sembrare qualcosa di strano: una sorta di umanità esotica e pericolosa da tenere ai margini. Ma ci si chiede mai davvero quando una vita cambia direzione? Se esiste un momento preciso in cui tutto si ribalta e ciò che avrebbe potuto essere si allontana fino a diventare irrisconoscibile?

**QUI POGGIOREALE:
«NON CHIEDIAMO SCONTI
MA IL RICONOSCIMENTO
DELLA NOSTRA DIGNITÀ
E DI UN PERCORSO ARDUO
MA NON IMPOSSIBILE»**

La storia di un'esistenza capovolta sarebbe lunga da raccontare. Racconterebbe anche di come, nonostante tutto, sia stato possibile ridurre l'amore in cenere: Sarebbe una storia complessa, che richiederebbe analisi approfondite che, comunque, teniamo a dirlo, non varrebbero come giustificazione. Tanti di noi, infatti, rispetto alla propria vicenda, conoscono e riconoscono le proprie responsabilità. Eppure, quella storia un senso ce l'avrebbe: non per ridurre pene o cercare vantaggi, ma per capire. Per imparare. Per trovare un modo di avvicinarci di nuovo come esseri umani.

Visti da fuori, dobbiamo apparire come quel libro o film per cui necessariamente non c'è lieto fine, destinato ad andare avanti per inerzia. Come se fossimo diventati solo ciò che abbiamo fatto, e tutto il resto di noi si fosse frantumato. Ma qualcuno sa davvero cosa si prova? Conosce il tormento che, prima ancora delle sbarre, ti rende prigioniero di te stesso? Conosce l'impegno con cui molti di noi seguono corsi, attività, formazione, e l'energia che ogni giorno mettono nel tentativo di tornare a sentirsi "persone"? È

una risalita controcorrente, ma qui si continua a resistere.

Al di là degli schemi, del politicamente correct, delle buone intenzioni, che talvolta svaniscono davanti alla prima difficoltà, molti di noi cercano davvero, con tutte le loro forze, di scrivere pagine nuove. Cercano, anche dentro una storia dal finale prevedibile, un esito diverso: la possibilità di trasformare di nuovo la cenere in amore, dopo aver distrutto tutto.

Nessuno si salva da solo, servirebbero altri esseri umani, una percezione sociale e culturale diversa e la volontà di avvicinarci di nuovo. Siamo ancora lontani, è vero, ma cambiare paradigma sarebbe possibile: trovare forme di mediazione utili, qui dentro e là fuori.

Non chiediamo sconti, ma l'attenzione e il riconoscimento della dignità di un percorso arduo, ma non impossibile.

Nello L.G., Ciro D., Ardit K., Dritan K., Gabriele A. e Armando D.
(Dalla finestra del carcere di Poggioreale - Reparto Genova)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avviso ai lettori

“Parole in libertà” tornerà il 12 gennaio

Questa è l'ultima pagina del 2025 di "Parole in Libertà", il progetto che vede Il Mattino - grazie al sostegno di Fondazione Banco Napoli, Garante Regionale per il Diritto dei privati della libertà personale e Fondazione E-Polis - dar voce alle persone ristrette del carcere di Poggioreale e Napoli, insieme ai volontari e agli stessi cronisti del Mattino. La pubblicazione riprenderà, dopo la pausa per le festività, lunedì 12 gennaio 2026. Buone feste a tutti, soprattutto a chi è in condizione di ristretto in carcere.

La riflessione/2

«Se provassimo a dire che il nostro recupero è una grande vittoria»

Dai dialoghi con i lettori fruitori non occasionali della biblioteca centrale del Carcere di Santa Maria Capua Vetere, casuale e dialogico osservatorio profondo e privilegiato della realtà inframuraria, emergono continuamente storie personali. Sto andando a fondo, non riesco più a fare niente senza dubitare di me e della mia vita, non penso più, non esisto più, sono una briciola sotto i tacchi del sistema. Sono le frasi più correnti e comuni che si sentono: implorazioni, richieste di attenzione di coscienze costrette ad isolarsi, incapaci di ogni gesto liberatorio, dove sui più deboli sopravviene il desiderio liberatorio di togliersi, cancellare, annullare la propria vita con il suicidio. Così da quietarsi vittime del silenzio dell'in-

finita pena, soffocati tra le braccia di una giustizia sola a tratti rida ritenuta possibile.

Il limite del sistema carcerario nostrano che lo rende incompatibile con noi umani, riguarda il senso della pena, la proporzionalità e l'adeguatezza dei trattamenti conseguenti alle responsabilità derivanti dalle scelte individuali.

Dal punto di vista concettuale, esistenziale, biologico, patire il carcere è molto più complesso dell'atto di dare la morte. L'istituto a mio modesto parere andrebbe risanato con interventi sulle fondamenta, con temi concreti che introducano per esempio, l'insegnamento della Costituzione dei suoi presupposti e del perché essa nasce e da chi nasce, in ciò comprendendo, non ultimi, i valori della Resistenza. L'amore, il rispetto, il perdono, l'accettazione dell'imperfezione propria ed altrui ne dovrebbero formare i capisaldi. La pena e la sua adeguazione al reato dovrebbe essere il modo giusto per raccontare e raccogliere nella giusta espiazione la storia di ogni condannato, costringendolo ad un'analisi critica, tanto dal rieducarlo a non riproporsi negli errori passati.

Far capire a quelli "che stanno fuori" che comprendere il de-

stino di dolore e sofferenza del condannato non significa assolverlo. Uno sguardo pregnante di umanità e di empatia per "il mostro" serve soprattutto a destare l'attenzione. Bisogna saper perdonare, accettarne gli errori così come le nostre imperfezioni, il male non va confinato bisogna esportarlo per combatterlo. Sartre diceva che l'inferno è nell'altro, io dico invece che nell'altro alberga la salvezza e soprattutto nel buio di questo momento storico sarebbe necessario accendere anche nell'animo dei detenuti una luce di speranza. La gioia della Convivenza Civile nasce dalla gratuità di un incontro e dall'esplorazione anche critica delle pene e dei loro effetti sulle famiglie che hanno cause e ragioni da vendere.

La rieducazione del detenuto dovrebbe necessariamente partire da un cambio totale di prospettiva, dal sentirsi dire: "tu sei importante per noi" poiché il tuo recupero è la nostra vera vittoria ed il senso stesso del nostro potere e della nostra forza. E regalare un libro a Natale è un gesto importante; la cultura genera indipendenza e libertà.

Il bibliotecario F.M.
(Dalla finestra del carcere di S. Maria Capua Vetere)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUI S. MARIA CAPUA VETERE
«LA DETENZIONE ANDREBBE
RIPENSATA COSÌ COME
LA PERCEZIONE CHE SI HA
DA FUORI DI CHI È IN CELLA:
CIASCUNO È UN'OCCASIONE»**